



Alessandro Agosta

Le ragioni di un esodo: le migrazioni interne da Rionero e dal Vulture negli anni del boom

In uno studio commissionato dalla SVIMEZ sulle ricadute socioeconomiche del primo ventennio di intervento straordinario (1951-1971) nei territori meridionali, il gruppo di comuni riuniti nell'area Melfi-Venosa¹ registrò una perdita di popolazione residente del 21,5%, classificandosi in fondo alla graduatoria decrescente della variazione percentuale della popolazione ricoprendo la posizione 110 sulle 116 zone indagate. Una crisi demografica di questa portata, dovuta al pesante saldo migratorio negativo del Vulture (il peggiore della Basilicata), coniugata all'assenza di studi organici dedicati alle motivazioni di un esodo di queste dimensioni, hanno stimolato la nascita del progetto di ricerca "Vulture Migrante. Il Novecento negli occhi di chi parte", patrocinato dal Comune di Rionero in Vulture e dalla Cattedra di Storia Con-

¹ I comuni considerati erano: Atella, Barile, Ginestra, Lavello, Maschito, Melfi, Montemilone, Palazzo S. Gervasio, Rapolla, Rapone, Rionero, Ripacandida, Ruvo del Monte, San Fele, Venosa. SVIMEZ, *Livello di vita e tendenze di sviluppo delle aree socio-economiche dei Mezzogiorno*, cur. G. Tagliacarne, Roma 1974, p. 26.

temporanea del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Unibas, che ha considerato in primo luogo la comunità di Rionero in Vulture, caso-studio particolarmente rappresentativo della zona in questione.

I fenomeni di mobilità che hanno interessato la comunità rionerese nel periodo che va dal 1951 al 1971², si inseriscono in uno scenario economico e politico favorevole agli spostamenti dopo un trentennio di nazionalismi e chiusure autarchiche in Europa, intersecandosi a una serie di stravolgimenti sociali, economici, lavorativi, culturali che ha vissuto la società italiana del miracolo economico. La ricostruzione dei fenomeni migratori assume, così, sul piano storiografico un carattere di trasversalità, in quanto comporta l'approfondimento di una stagione inedita di trasformazioni dirompenti e contraddittorie, caratterizzate da una «modernità diffusa a chiazze, a macchia di leopardo [...] per cui si rendevano necessari ingenti spostamenti territoriali per il funzionamento dell'economia italiana³».

Lo studio è stato incentrato sui flussi interni al territorio nazionale, in quanto i dati raccolti circa le cancellazioni anagrafiche hanno indicato una netta prevalenza di spostamenti diretti verso altri comuni italiani rispetto agli espatri all'Estero⁴. Queste rilevazioni anagrafiche permettono di descrivere le tendenze di fondo del fenomeno non restituendo certamente il quadro migratorio effettivo, difatti la storiografia ha certificato come lo spiccato carattere di stagionalità dei trasferimenti verso Germania, Belgio, Svizzera etc. non inducesse gli emigrati a richiedere subito la cancellazione dall'anagrafe del proprio comune⁵.

La ricerca quantitativa si è basata sull'integrazione tra i dati ricavati dai *Censimenti* e dagli *Annuari* ISTAT e quelli emersi dallo scavo archivistico condotto presso l'archivio storico dell'Ufficio Anagrafe del Comune di Rionero. I prospetti anagrafici consultati nell'archivio comunale si sono rivelati di estrema importanza perché hanno indicato a partire dal 1951 in modo disaggregato i dati sulle cancellazioni verso altri comuni italiani e l'Estero, andando a colmare una mancanza nelle rilevazioni ISTAT⁶. Le fonti disponibili, raccolte e rielaborate riferite a questo arco ventennale non presentano infatti lo stesso livello di dettaglio, sia perché l'ISTAT ha raffinato gradualmente gli

² La ricerca non si è inoltrata nella seconda metà degli anni '70, poiché a seguito della "stagflazione" indotta dalla crisi energetica ed economica del 1973 si è aperta una nuova stagione economica (quella post-fordista) che ha stimolati diversi fenomeni migratori, peraltro molto più contenuti numericamente, rispetto a quelli generati dall'apogeo della società industriale degli anni '60. Questi paletti temporali sono stati adottati in fase di studio ed elaborazione dei dati anagrafici, in quanto tutte le indagini statistiche sulle dinamiche economiche e migratorie del primo ventennio del secondo dopoguerra hanno utilizzato questi anni come punti di riferimenti.

³ S. GALLO, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Roma-Bari 2012, p. 146.

⁴ In base ai dati anagrafici disponibili, le uniche annate in cui sono emerse cancellazioni verso l'Estero sono state: il 1957 (1), il 1962 (4) e il 1963 (6).

⁵ Rispetto invece: «alla grande maggioranza (di migranti interni) che puntava a stabilizzarsi nelle località in cui si trasferiva a lavorare e a vivere». A. BADINO, F. RAMELLA, *La grande migrazione interna: due generazioni dal boom alla crisi*, in *Storia del lavoro in Italia*, vol. 2 *Il Novecento, 1945-2000*, cur. S. Musso, Roma 2015, pp. 292-335: 295.

⁶ L'ISTAT ha iniziato a fornire questi dati solo a partire dal 1958, sempre all'interno degli annuari *Popolazione e circoscrizioni amministrative dei comuni*.

strumenti di rilevamento statistico, sia perché la documentazione d'archivio risulta in parte lacunosa. L'indagine ha risentito inoltre di una variabile importante che ha generato una divaricazione tra la situazione di fatto e la situazione di diritto registrata dalle anagrafi comunali: la legislazione restrizionista alla mobilità.

Introdotti progressivamente sotto il regime fascista dal 1928 sino al provvedimento del 6 luglio 1939 n. 1092, più noto come «legge contro l'urbanesimo»⁷, questi meccanismi di limitazione degli spostamenti dalle aree rurali alle città hanno generato dei flussi informali difficilmente rintracciabili che non sono stati scardinati neanche dalla nuova Costituzione repubblicana del 1948, che aveva ripristinato all'articolo 16 la libertà di movimento all'interno dei confini nazionali. La legislazione vincolista fu mantenuta in vigore fino al 1961 innescando un corto circuito, negli anni della prima ondata della "Grande migrazione", tra dettato costituzionale, normative in continuità con il regime fascista e flussi che si dispiegavano in forme sommerse⁸. Il numero di meridionali emigrati in condizioni di irregolarità nell'Italia settentrionale variò dalle 250.000 e le 300.000 persone stimate da Paolo Sylos Labini nel 1954⁹ al milione quantificato dal deputato democristiano Giovanni Elkan nel 1959¹⁰. La classe dirigente dell'immediato secondo dopoguerra era preoccupata che in assenza di ostacoli legislativi, che nella pratica si erano rivelati comunque eludibili, ci sarebbe stato un esodo massiccio e incontrollabile dalle zone rurali verso le grandi città in grado di destabilizzare ulteriormente il già fragile tessuto sociale e di aggravare le questioni della casa e del lavoro.

Oltre a questi problemi, che hanno interessato i contesti di arrivo e che sono stati raccolti dalle testimonianze orali rilasciate da alcuni emigrati rioneresi intervistati¹¹, l'indagine sull'esodo migratorio dal Vulture ha rappresentato un'occasione utile per ri-

⁷ Il fascismo ha coltivato sin dalla metà degli anni '20 il disegno di limitare drasticamente l'esodo migratorio verso l'Estero e di regolare e monitorare dall'alto i canali di mobilità interna al territorio nazionale. La legge del '39 introduceva una procedura che legava la ricerca del lavoro alla richiesta di cambio di residenza, per cui, chiunque avesse voluto trasferirsi: «in comuni del regno capoluoghi di provincia o in altri comuni con popolazione superiore a 25.000 abitanti, o in comuni di notevole importanza industriale, anche con popolazione inferiore», doveva dimostrare di avervi un impiego o di possedere «adeguati mezzi di sussistenza». S. GALLO, *L'anagrafi arruolate: l'Istat e le normative contro l'urbanesimo tra Italia fascista e Italia repubblicana*, in «Le Carte e la Storia», I, giugno 2007, pp. 175-190: 180.

⁸ Dopo un lungo dibattito in sede parlamentare che ha attraversato le prime tre legislature repubblicane, il 3 febbraio 1961 il Parlamento votò all'unanimità la proposta di abrogazione della legge contro l'urbanesimo presentata dal senatore comunista Terracini, dando piena concretezza normativa al dettato costituzionale e permettendo la regolarizzazione dei migranti interni.

⁹ Cfr. P. SYLOS LABINI, *L'emigrazione dal Mezzogiorno verso il Centro ed il Settentrione*, Atti della I riunione scientifica dell'Istituto italiano di Studi della protezione sociale (Roma, 25-27 novembre 1954), Roma 1955.

¹⁰ Elkan utilizzò la paradossale, ma efficace, definizione di «clandestini in patria». La vicenda è ricostruita nel dettaglio in: S. GALLO, *Scontri istituzionali sulle anagrafi. L'Istat e l'abrogazione della legge contro l'urbanesimo (1947-61)*, in *L'arte di spostarsi. Rapporto 2014 sulle migrazioni interne in Italia*, cur. M. Colucci-S. Gallo, Roma 2014, pp. 77-94.

¹¹ A riguardo si veda l'articolo del corresponsabile del progetto di ricerca Simone Colangelo: «*Il Novecento con gli occhi di chi parte*». *Un primo progetto di Public History e di storia orale nel Vulture*, presente in questo numero di Basiliskos.

flettere sul flebile sviluppo che ha interessato l'area, proprio: «nell'unico periodo nella storia unitaria dell'Italia in cui si realizza una significativa "convergenza" dell'economia meridionale rispetto a quella nazionale¹²». Nel 1950, infatti, il riformismo degasperiano inaugurò il lungo intervento pubblico "straordinario" nel Meridione basato su due pilastri: la legge stralcio di riforma fondiaria n. 841 con cui furono ridistribuite al bracciantato e alla piccola proprietà non autosufficiente quote di fondi soggetti a esproprio delle aziende latifondiste, e gli interventi disposti dalla Cassa per il Mezzogiorno, istituita con la legge n. 646, indirizzati nel primo decennio alla realizzazione di opere pubbliche di infrastrutturazione primaria e di sostegno alla modernizzazione agricola (dighe, bonifiche, nuovi sistemi di irrigazione, sistemazione dei corsi d'acqua etc.). Il crollo demografico generalizzato nei centri grandi e piccoli del Vulture suggerisce una estraneità del nord Basilicata rispetto a un momento di crescita, che, in effetti, innescò nuovi divari territoriali all'interno dello stesso Mezzogiorno tra le aree costiere pianeggianti e quelle dell'entroterra montano e collinare, come acutamente aveva rilevato Rossi-Doria nel 1957: «Bisogna riconoscere che dopo sei anni, la riforma non ha risolto, se non in piccola parte, i problemi fondamentali di queste zone e che i suoi risultati non sono né consolidati né realmente positivi¹³». Nel Vulture la riforma si è dovuta confrontare contemporaneamente con i problemi di scorporo di grandi estensioni di latifondo, negli agri della valle dell'Ofanto tra Lavello, Melfi e Venosa, e di accorpamento di proprietà frazionate e polverizzate, nei comuni di alta collina di Barile, Rapolla e Rionero. Il problema cruciale individuato in modo ricorrente in tutti gli studi riferiti all'economia vulturina del 1951-'71 è stato proprio lo squilibrio accentuato tra la scarsa disponibilità di terre da coltivare in relazione all'alta pressione demografica dell'area, questione che si è protratta per decenni nonostante lo spiccato esodo¹⁴. L'area del Vulture ha presentato costantemente i più alti valori di densità di popolazione della Basilicata, il cui indice raggiungeva il massimo a Rionero che, nonostante il calo da 278 ab. /Kmq a 222 ab. /Kmq registrato tra il '51 e il '71, ha mantenuto il dato comunale più elevato della regione, secondo solo al capoluogo Potenza. L'accentuata frammentazione delle proprietà e la scarsa attitudine cooperativistica contadina furono indicati anche dalla CGIL lucana, in un documento del 1950, come i principali ostacoli allo sviluppo economico dell'area:

Nella zona del Melfese [...] noi assistiamo al verificarsi di periodiche crisi che gettano sul lastrico i produttori, non essendovi, tra l'altro, una attrezzatura in-

¹² A. DEL MONTE, A. GIANNOLA, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, Bologna 1978, pp. 596-597.

¹³ M. ROSSI-DORIA, *La riforma agraria sei anni dopo*, in *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari 1958, pp. 140-141.

¹⁴ Ancora nel 1970 si esprimeva così il CRPE (Comitato Regionale per la Programmazione Economica): «l'economia agricola di questa zona attraversa una grande crisi, che trova le sue origine nell'eccessiva frammentazione della proprietà e nell'eccessivo carico di manodopera agricola». COMITATO REGIONALE PER LA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, *La Basilicata: caratteristiche attuali e tendenze evolutive dell'agricoltura*, Potenza 1970, pp. 32-33.

dustriale capace di assorbire il prodotto e trasformarlo in modo da permettere loro di sottrarsi alle condizioni vessatorie degli incettatori e degli speculatori. Una grande cooperativa che raggruppasse i produttori non di questo o di quel paese, ma di tutta o quasi tutta la zona, risolverebbe il problema sia per la lavorazione del prodotto, sia per la tipicizzazione di esso, sia per l'utilizzo della grande quantità dei sottoprodotti¹⁵.

Nonostante le condizioni naturali favorevoli che hanno storicamente connotato il comprensorio del Vulture¹⁶ con le sue colture arboree pregiate della vite e dell'olio, il frazionamento della proprietà e la debolezza strutturale delle aziende contadine non hanno trattenuto migliaia di contadini, cui erano garantiti livelli di reddito inadeguati¹⁷. L'incapacità dell'economia locale di assorbire quote importanti di manodopera in questa fase era stata acuita nel corso del ventennio fascista, quando era stata preclusa l'opzione migratoria, da un incremento di popolazione che avrebbe costituito «il preludio al grande esodo del ventennio successivo¹⁸». Nell'ottica del rafforzamento della piccola proprietà diretta l'impatto della riforma fondiaria a Rionero è stato molto marginale¹⁹:

¹⁵ ARCHIVIO STORICO CGIL BASILICATA, Fondo Camera Confederale del Lavoro di Potenza, II.3.1, *Piano per la rinascita della Lucania*, 26-27 agosto 1950, p. 17.

¹⁶ Definito da Rossi-Doria nel 1947: «angolo felice della Lucania». M. ROSSI-DORIA, *La Lucania nei prossimi dieci anni*, in *Scritti sulla Basilicata*, Rionero in Vulture 1996, p. 76.

¹⁷ Il reddito netto per abitante nel Potentino aumentò da 243.715 a 457.851 lire tra il 1963 e il 1970, rimanendo però pari al 53,4% dell'indice medio italiano. G. TAGLIACARNE, *Il reddito prodotto nelle province italiane: 1963-1970*, Milano 1972, pp. 106-109.

¹⁸ G. SPINELLI, *Le condizioni e gli effetti geografico-economici dello sviluppo industriale nel Vastese e nel Vulture*, in *Insedimenti industriali e agricoltura: due casi in Abruzzo e Basilicata*, cur. Istituto Luigi Sturzo, Roma 1987, pp. 17-91: 37.

¹⁹ D. PRINZI, *La riforma agraria in Puglia, Lucania e Molise nei primi cinque anni*, Bari 1956, pp. 72-73.

Numero delle domande di assegnazione a seguito degli espropri di
riforma fondiaria nel comune di Rionero tra il 1950-1955:

Comune	Superficie territoriale (ha.)	Braccianti nullatenenti (n.)	Affittuari/mezzadri nullatenenti (n.)	Piccoli proprietari (n.)	Totale (n.)
Rionero in Vulture	5.319	118	119	328	565

Numero di quote e poderi assegnati in relazione alla superficie espropriata con decreto:

Superficie espropriata e riassegnata (ha)	Rapporto % con la superficie complessiva	Quote assegnate (n.)	Quote assegnate (ha)	Poderi assegnati (n.)	Unità produttive costituite in totale
126	2,36	90	84	6	96

Questi numeri dimostrano un diffuso malessere tra la popolazione agricola rionerese (237 erano i braccianti e affittuari nullatenenti che presentarono domanda di assegnazione), e lo stato di difficoltà economica in cui versavano molti piccoli proprietari (328) che richiesero una quota integrativa al proprio fondo. La modesta superficie di terra espropriata ha permesso all'Ente Riforma di assegnare quote e poderi solo al 17% dei facenti domanda, un numero molto più basso della media della provincia di Potenza (29,5%) e di quella di Matera (27,9%)²⁰, determinando un'ampiezza media delle nuove unità produttive costituite e delle quote integrative abbastanza limitata (rispettivamente 1,31 ha e 1,07 ha). Anche sul versante del rinnovamento degli assetti colturali la riforma non ha prodotto grandi mutamenti a Rionero come in gran parte dell'Alto Ofanto, difatti i seminativi, incidendo per circa il 50% della superficie, continuavano a prevalere sulle colture legnose specializzate (la cui rilevanza percentuale rimaneva tuttavia una delle più elevate nella regione)²¹. Al contrario, lo sviluppo di un piano irriguo di una certa importanza nella valle ofantina, in seguito alla costruzione della diga del Rendina²², ha permesso un'ampia riconversione colturale che ha dato luogo alle uniche due iniziative industriali di medie dimensioni nel Vulture: lo zuccherificio Piaggio a San Nicola di Melfi e il conservificio a Gaudiano di Lavello. Le due aziende di trasformazione dei prodotti agricoli, entrate in funzione rispettivamente nel 1960 e nel 1978, avendo un regime produttivo a ciclo stagionale impegnarono tuttavia una cifra modesta di lavoratori fissi (circa 50 il con-

²⁰ *Ivi*, p. 77.

²¹ Nel 1960 viti e ulivi occupavano l'11,1% della superficie coltivata nel Vulture. COMITATO PER LO STUDIO DELLE PROSPETTIVE DI SVILUPPO DELLE PROVINCE LUCANE, *Direttrici dello sviluppo economico della Lucania: dati e considerazioni sulle prospettive e le politiche di sviluppo dell'agricoltura in Lucania*, cur. M. Rossi-Doria-C. Cupo, Bari 1965, p. 69.

²² Cfr. ENTE PER LO SVILUPPO DELL'IRRIGAZIONE E LA TRASFORMAZIONE FONDIARIA IN PUGLIA E LUCANIA, *Attività dell'Ente dal 1949 al 1955*, Bari 1956.

servificio e 100-150 lo zuccherificio)²³. Il carattere stagionale dell'impiego ha fatto sì che l'impatto di queste sul tessuto occupazionale del Vulture sia stato percepito come: "indolore"²⁴. In seguito all'emanazione della legge n. 634 del 29 luglio 1957, che inaugurò il "secondo tempo" dell'intervento straordinario, furono individuati in Basilicata due nuclei di industrializzazione riconosciuti dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno: il 26 ottobre 1960 quello di Potenza e il 17 luglio 1961 quello della Val Basento tra Pisticci e Ferrandina²⁵. Il comparto industriale lucano, polarizzato tra la Val Basento (che grazie alla presenza di risorse naturali come il metano divenne il principale nucleo regionale in grado di arrivare a occupare circa 6.000 addetti) e l'area di Potenza-Tito (che raggiunse un massimo di 1.500 addetti) assorbì solo una parte marginale di manodopera espulsa dal settore agricolo²⁶, perlopiù proveniente dai paesi contigui alle aree industriali²⁷. In effetti, dalla consultazione delle pratiche di cancellazione anagrafica dal comune di Rionero non è emerso alcun trasferimento operaio dalla città vulturina verso i comuni lucani interessati dall'industrializzazione²⁸. Le istituzioni regionali cercarono di invertire la rotta nel Vulture, area che: «restava sistematicamente esclusa dalle grandi iniziative e dai grandi progetti industriali» presentando rispetto a tutta la Basilicata «già nel 1961 i più bassi valori della industrializzazione in rapporto alla popolazione residente²⁹». Difatti, la Camera di Commercio di Potenza promosse a metà anni '60 la costituzione di un Consorzio per lo sviluppo industriale tra Provincia di Potenza, Comuni di Melfi, Rionero, Lavello, Venosa, Barile, Rapolla, Atella, Ripacandida e Maschito, Camera di Commercio stessa ed Ente irrigazione Puglia Lucania e Irpinia. Lo sviluppo del comprensorio in senso industriale prospettava il rafforzamento e l'espansione delle industrie esistenti (zuccherificio, enopoli, frantoi,

²³ F. DE LEO, *Gestione del territorio, problemi emergenti e storia degli insediamenti industriali nell'area del Vulture*, in *Insediamenti industriali e agricoltura: due casi in Abruzzo e Basilicata*, cit., pp. 131-169: 156-161.

²⁴ M.A. FABIANO, *L'inserimento delle industrie nelle comunità locali. Indicazioni per lo sviluppo socio-economico, in Insediamenti industriali e agricoltura: due casi in Abruzzo e Basilicata*, cit., pp. 223-280: 279.

²⁵ Le partecipate statali erano obbligate a localizzare il 40% degli investimenti complessivi nel Meridione (il 60% per i nuovi progetti), mentre i privati poterono beneficiare di contributi a fondo perduto. La Cassa avrebbe erogato risorse ai Consorzi che si sarebbero formati tra comuni, province, camere di commercio e altri enti per l'infrastrutturazione dei nuovi nuclei industriali. Cfr. *Cassa per il Mezzogiorno, Europa e Regione nella stagione dell'Industrializzazione. «Informazioni SVIMEZ» e la cultura del nuovo meridionalismo (1961-1973)*, cur. F. Dandolo-R. Amoroso, Quaderno Svimez, n. 62, Roma 2020.

²⁶ A metà degli anni '70 i poli industriali regionali avevano occupato una quota molto inferiore di unità rispetto alle 15.000 assunzioni preventivate. Cfr. A. DI LEO, *Le vie dell'industrializzazione*, in *Storia della Basilicata. Volume 4. Letà contemporanea*, cur. A. Cestaro-G. De Rosa, Roma-Bari 2000, pp. 369-384.

²⁷ Negli impianti della Val Basento il 70% del personale proveniva dai comuni del Materano. Cfr. G. FERRARESE, *L'Anic di Pisticci. La parabola dell'industria di Stato sull'«osso» del Mezzogiorno*, in «Meridiana», 95, 2019, pp. 247-268.

²⁸ Numerosi sono stati, invece, i trasferimenti da Rionero verso il capoluogo. Tuttavia, si trattava di figure impegnate perlopiù nel settore terziario dei servizi pubblici. Frequenti erano anche le migrazioni temporanee di manovali rioneresi, le cui pratiche sono consultabili nel fondo *Ufficio Provinciale del Lavoro e della Massima Occupazione* (seppur limitate agli anni 1952-1954) conservato presso l'Archivio di Stato di Potenza.

²⁹ SPINELLI, *Le condizioni e gli effetti geografico-economici dello sviluppo industriale nel Vastese e nel Vulture*, cit., pp. 82-84.

molini, cartiere etc.)³⁰ che «traggono origine dalle risorse agricole», delle industrie estrattive (pozzolane, acque minerali, materiali lapidei e argillosi per costruzione e per vetreria), e di quelle di trasformazione e conservazione dei materiali estratti (bottiglie, laterizi, calce idrata, conglomerati bituminosi etc.)³¹. Il nucleo, basato non sui grandi impianti di base (siderurgici, petrolchimici etc.) allora prevalenti nelle aree di recente industrializzazione del Meridione, ma sulle risorse naturali presenti nel territorio, non avrebbe mai visto la luce. Le imprese locali mantennero una bassa dimensione media di addetti, con un generale stato di stasi riscontrabile dai medesimi valori del 1961 e del 1971 di 2,2 unità per azienda³². Lo schema di industrializzazione per poli non stimolò perciò la formazione di un forte, compatto e diffuso tessuto di piccole/medie imprese in regione, tanto che ancora nel 1979, il 49,3% degli addetti del comparto industriale lucano era occupato negli impianti di grandi dimensioni da oltre 500 unità realizzati prima del 1970 tramite le sovvenzioni statali³³. Il debole quadro economico territoriale rendeva rigido il mercato del lavoro, generando una diffusa situazione di precarietà e stagionalità occupazionale. La dimensione capillare della doppia occupazione a carattere saltuario che interessava i tanti conduttori diretti di aziende di piccole dimensioni, costretti a integrare il loro reddito lavorando da braccianti, è un ulteriore indicatore della instabilità e della scarsa remunerazione del lavoro agricolo:

Per i lavoratori di questi comuni poveri del comprensorio la possibilità di lavorare per 50-60 giorni, o direttamente in agricoltura nella raccolta dei campi, o per pochi di loro, negli stabilimenti industriali, significa non soltanto la necessaria integrazione al reddito familiare, ma anche la possibilità di raggiungere il minimo di giornate per entrare nei termini previsti dalle norme vigenti sulla assistenza, le assicurazioni sociali etc.³⁴.

160

Abbastanza diffuso ancora negli anni '70 era perciò il fenomeno dei cosiddetti *cinquantunisti*, cioè di coloro che raggiungendo il tetto minimo delle 51 giornate lavorative in agricoltura si assicuravano la copertura previdenziale e l'indennità di disoccupazione.

³⁰ Nel 1955 la Cassa per il Mezzogiorno finanziò, con un contributo di 72.542.000 lire al Consorzio agrario provinciale di Potenza, la costruzione di un enopolio a Rionero. ARCHIVI DELLO SVILUPPO ECONOMICO TERRITORIALE, Banca dati Miglioramenti fondiari, *pratica MF 1579*. <http://lodlive.it/?http://aset.acs.beniculturali.it/id/MF/pratica/1030>

³¹ CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA POTENZA, *Progetto per il ruolo di industrializzazione del Vulture. Relazione preliminare per il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno*, Potenza 1965, pp. 12-13.

³² SPINELLI, *Le condizioni e gli effetti geografico-economici dello sviluppo industriale nel Vastese e nel Vulture*, cit., p. 57.

³³ Cfr. E. RITROVATO, *I divari regionali nel Mezzogiorno nei primi venti anni dell'intervento straordinario*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», 3, settembre 2010, pp. 569-589.

³⁴ DE LEO, *Gestione del territorio, problemi emergenti e storia degli insediamenti industriali nell'area del Vulture*, cit., p. 142.

Delineati i passaggi più rilevanti e le occasioni mancate della modernizzazione in-dotta dall'intervento straordinario nel Vulture, è possibile comprendere le modifiche del tessuto occupazionale di Rionero tra il 1951 e il 1971³⁵:

Popolazione residente attiva in condizione professionale per ramo di attività economica nel comune di Rionero – 1951:

Comune	Primario	Industrie/artigianato	Terziario	Forza lavoro totale
Rionero	4.320 unità (70%)	1.247 unità (19,3%)	884 unità (13,7%)	6.466 unità

Popolazione residente attiva in condizione professionale per ramo di attività economica nel comune di Rionero e del Vulture – 1961³⁶:

Comune	Primario	Industrie/artigianato	Terziario	Forza lavoro totale
Rionero	2.593 unità (46,6%)	1.904 unità ¹ (34,2%)	1.067 unità (19,2%)	5.564 unità
Vulture	20.582 unità (58,9%)	9.104 unità (26,1%)	5.224 unità (15%)	34.910 unità

¹ Dato più elevato tra tutti i comuni

Popolazione residente attiva in condizione professionale per ramo di attività economica nei comuni del Vulture –1971:

Comune	Primario	Industrie/artigianato	Terziario	Forza lavoro totale
Rionero	942 unità (26,6%)	1.346 unità (37,9%)	1.258 unità (35,5%)	3.546 unità
Totale Vulture	10.562 unità (44,7%)	7.001 unità (29,6%)	6.080 unità (25,7%)	23.643 unità

Risalta, nella serie storica sopra riportata, il ridimensionamento in termini assoluti della popolazione attiva rionerese (dalle 6.466 unità del '51 alle 3.546 del '71), conseguenza più tangibile delle pesanti perdite demografiche per emigrazione. L'esodo di forza lavoro innescò un pronunciato processo di deruralizzazione della popolazione attiva, più spiccato per Rionero (i lavoratori nel settore primario passarono in venti anni dal 70% al 26,6%) che nel resto del Vulture (che mantenne nel '71 una quota del 44,7% di occupati in agricoltura). Lo svuotamento delle campagne era stato denun-

³⁵ ISTAT, *IX Censimento generale della popolazione italiana. Vol. 1, Dati sommari per comune, Fascicolo 77, Provincia di Potenza, Roma 1954*; ID., *X Censimento generale della popolazione italiana. Vol. 3, Dati sommari per comune, Fascicolo 76, Provincia di Potenza, Roma 1965*; ID., *XI Censimento generale della popolazione italiana. Vol. 3, Dati per comune sulle caratteristiche strutturali della popolazione e delle abitazioni, Fascicolo 78, Provincia di Potenza, Roma 1973*.

³⁶ I dati ISTAT sul Vulture per il 1961 e il 1971 sono stati rielaborati in SPINELLI, *Le condizioni e gli effetti geografico-economici dello sviluppo industriale nel Vastese e nel Vulture*, cit., pp. 59-61.

ciato persino in un'inchiesta pubblicata sul «Corriere della Sera» da Giovanni Russo nel 1963: «Nel Melfese e nel Rionerese, dove pure esiste una tradizionale agricoltura ricca di vigneti e di ulivi, l'emigrazione ha creato un grave depauperamento. Persino i vigneti sono stati abbandonati³⁷». L'emigrazione, che provocò una diminuzione di circa 1.000 ettari di superficie agraria lavorata nel solo comune di Rionero negli anni '60³⁸, generò una contrazione anche della storica e pregiata produzione olivicola dell'area³⁹.

L'andamento del numero di addetti nel settore secondario è stato altalenante (indice dell'aleatorietà delle iniziative industriali⁴⁰), mentre lineare è stato l'aumento nel terziario.

La depressione economica alimentò uno stato di acuta insofferenza sociale documentata anche nelle carte delle Giunte Municipali dell'epoca, le quali ravvisarono: «la necessità di stanziare tra le spese straordinarie ricorrenti appositi fondi per il funzionamento dei cantieri di lavoro, per incremento occupazione operaia, e ciò per venire in parte incontro alla disoccupazione che flagella questo Comune specie durante la stagione invernale⁴¹». Questi cantieri periodici, finanziati dal Ministero del Lavoro, avevano la funzione di riassorbire parte della manodopera disoccupata, ma anche di dotare i comuni delle aree più povere del Paese di servizi essenziali, di cui erano carenti i rioni più popolati di Rionero, in cui i cittadini: «abita(va)no in fabbricati privi di servizi igienici, per di più serviti da strade d'inverno zeppe di fango, e d'estate di polvere⁴²».

Il 1960 fu l'anno in cui divamparono le più eclatanti proteste popolari e politiche. Per contestare «lo stato di abbandono in cui versa(va) la città [...] su proposta della Giunta, a maggioranza DC, il Consiglio comunale di Rionero in Vulture decise di ras-

³⁷ G. Russo, *Un "piano" tutto per Potenza*, in «Corriere della Sera», 21 settembre 1963.

³⁸ I due Censimenti generali dell'Agricoltura del 1961 e 1971 indicarono per Rionero una diminuzione della SAU da 4.822 ha a 3.902 ha. SPINELLI, *Le condizioni e gli effetti geografico-economici dello sviluppo industriale nel Vastese e nel Vulture*, cit., pp. 74-75.

³⁹ Fatta 100 la produzione olivicola nel Melfese nel periodo 1923-28, il valore diminuì a 79 nella fase 1953-58. M. ROSSI-DORIA, *Memoria illustrativa della carta della utilizzazione del suolo della Basilicata: fogli 16, 17 e 19 della carta della utilizzazione del suolo d'Italia*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1963, p. 120.

⁴⁰ Gli occupati nelle sole industrie (escluso l'artigianato) al dicembre 1963 erano 541. La già citata relazione della Camera di Commercio rilevò nel dettaglio anche l'ampiezza delle industrie: 43 di esse avevano un numero inferiore a 10 addetti, 7 un numero compreso tra i 10 e i 25 addetti e solo una era superiore ai 25 addetti. Le principali imprese operanti erano: due ditte di produzione di vini e oli (che impiegavano 19 e 13 addetti), una di tessitura maglie (di 13 addetti), una di imbottigliamento di acque minerali (di 11 addetti), una di confezione camicie (di 23 addetti), un "vetrifico" e uno stabilimento di imbottigliamento del gas (di cui non è specificato il numero di addetti). CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA POTENZA, *Progetto per il ruolo di industrializzazione del Vulture. Relazione preliminare per il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno*, cit., pp. 63-65.

⁴¹ ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI RIONERO (d'ora in poi ASC RV), *Formazione del bilancio di previsione per l'esercizio del 1960. Deliberazione n.74 del 22.2.1960*, Deliberazioni della Giunta Municipale, vol. II, 1960.

⁴² ASC RV, *Richiesta al Ministero del Lavoro di istituzione di un cantiere di lavoro per costruzione di fognatura e pavimentazione, Deliberazioni n. 86 del 5.3.1960 e n. 93 del 10.3.1960*, Deliberazioni della Giunta Municipale, vol. II, 1960.

segnare le dimissioni⁴³». Le forti tensioni sociali, che la DC locale e i partiti di sinistra d'opposizione cercarono di contenere e incanalare, costituendo un comitato unitario, scaturirono in una grande protesta di piazza il 31 marzo, in seguito alla decisione di istituire a Melfi e non a Rionero una viceprefettura, i cui uffici distaccati non entrarono, tra l'altro, mai in funzione⁴⁴.

«l'Unità» pubblicò in prima pagina un lungo articolo sulla manifestazione che paralizzò Rionero per un giorno, che rese necessario far affluire: «500 armati, carabinieri e poliziotti da Potenza, da Melfi, da Bari e da Foggia»:

Centinaia tra feriti e contusi, bambini e donne travolte dalle jeep della polizia, scontri a non finire, strade bloccate. [...] La situazione della gente di Rionero era divenuta insopportabile. Su 15 mila abitanti 2.200, vale a dire la stragrande maggioranza dei capifamiglia, sono iscritti negli elenchi dell'Ufficio di collocamento. Molti non lavorano da sei mesi. In centinaia di famiglie si vive dall'estate con il poco che è ancora possibile ottenere dai bottegai, anch'essi soffocati dai debiti⁴⁵.

Analizzata la struttura socioeconomica della zona di esodo, e quindi le motivazioni che hanno costretto molti rioneresi a lasciare la propria cittadina, è possibile entrare nel merito delle dinamiche demografiche del caso-studio. Dopo un aumento di popolazione del 30,71% tra il 1921 e il 1951, dovuto soprattutto alle politiche fasciste di chiusura dei canali migratori, e il sostanziale galleggiamento demografico del decennio '51-'61 (-2,77%), fu lungo gli anni '60 che si consumò la perdita più netta e incisiva di popolazione (-17,17 %) ⁴⁶:

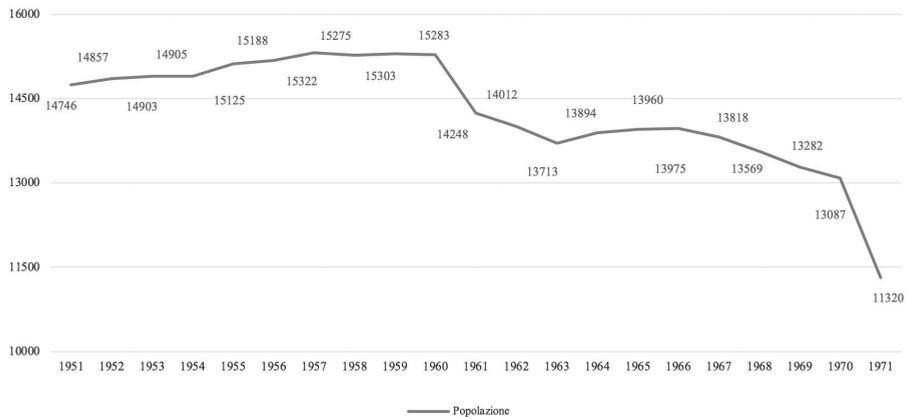
⁴³ *La protesta del Consiglio di Rionero in Vulture*, in «l'Unità», 12 marzo 1960.

⁴⁴ Già dal 1957 ci furono imponenti manifestazioni di piazza a Melfi e Rionero per proporre la loro candidatura a capoluogo della terza provincia lucana. Il decentramento amministrativo era un'aspirazione importante, in quanto l'insediamento di nuovi uffici avrebbe alleviato i tassi di disoccupazione. *Nuove dimostrazioni a Melfi per la creazione della provincia*, in «Corriere della Sera», 27 febbraio 1957; *Agitazione a Rionero in Vulture che aspira a diventare provincia*, in «Corriere della Sera», 27 marzo 1957.

⁴⁵ *Drammatici scontri a Rionero. Grande sciopero in Sardegna*, in «l'Unità», 31 marzo 1960.

⁴⁶ ISTAT, *IX Censimento generale della popolazione italiana. Vol. 1, Dati sommari per comune, Fascicolo 77, Provincia di Potenza*, cit.; ID., *X Censimento generale della popolazione italiana. Vol. 3, Dati sommari per comune, Fascicolo 76, Provincia di Potenza*, cit.; ID., *XI Censimento generale della popolazione italiana. Vol. 3, Dati per comune sulle caratteristiche strutturali della popolazione e delle abitazioni, Fascicolo 78, Provincia di Potenza*, cit.

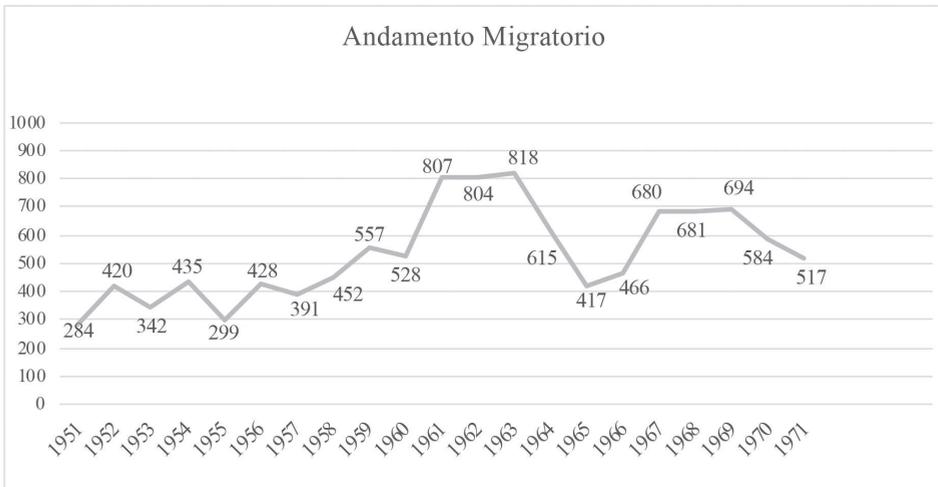
Popolazione residente



I dati sono tratti da Archivio Storico Ufficio Anagrafe Rionero (d'ora in poi ASUAR), *Prospetto dei movimenti avvenuti dal 1° gennaio al 31 dicembre (1951-1975)*; istat, *Popolazione e circoscrizioni amministrative dei comuni (1958-1971)*, Roma; ID., *Popolazione e movimento anagrafico dei comuni (1964-1970)*, Roma.

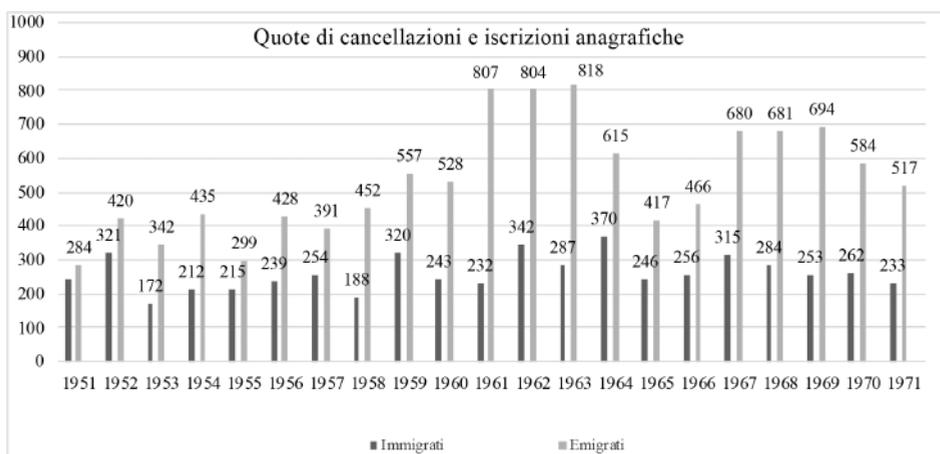
Sulla tendenza generale della popolazione ha, ovviamente, influito il saldo migratorio, che, seppure si sia mantenuto negativo in tutto l'arco ventennale 1951-1971, ha avuto un andamento altalenante:

Andamento Migratorio



I dati sono tratti da ASUAR, *Prospetto dei movimenti avvenuti dal 1° gennaio al 31 dicembre (1951-1975)*; ISTAT, *Popolazione e circoscrizioni amministrative dei comuni (1958-1963)*, cit.; ID., *Popolazione e movimento anagrafico dei comuni (1964-1970)*, cit.

Dal grafico è possibile individuare due picchi migratori: nel triennio 1961-1963 e tra il 1967 e il 1972. Non è casuale che il notevole aumento di cancellazioni sia avvenuto dopo il 1961, essendo legato: «a due fattori di carattere normativo e amministrativo [...]: in quei tre anni alla già intensa mobilità si aggiunsero, infatti, anche gli effetti delle regolarizzazioni post censuarie e quelli dell'abrogazione della legge fascista sull'urbanizzazione, che limitava la possibilità di spostare la propria residenza⁴⁷».



La diminuzione delle cancellazioni anagrafiche tra il 1965 e il 1966 è sicuramente imputabile alla percezione di un rallentamento dello sviluppo economico, in quanto nel 1964 il tasso di crescita del PIL diminuì al 2,8% dopo aver mantenuto una media annua dell'8% tra il 1958 e il 1963. Come ha evidenziato Lepre: «Il miracolo economico sembrava finito; in realtà, la crescita proseguì anche negli anni successivi, tornando di nuovo a tassi elevati, dal 6 al 7% dal 1966 al 1969⁴⁸». In effetti, il valore più elevato di cancellazioni anagrafiche in relazione al numero di abitanti si è avuto nel 1970. Tra le province italiane, il dato maggiore di trasferimenti ogni 1.000 abitanti si è registrato in quella di Foggia (22,2) e in quelle lucane di Potenza (20,1) e Matera (20,0)⁴⁹.

Delineate le tendenze generali e il saldo migratorio in termini quantitativi, è stato possibile, attraverso la consultazione delle pratiche di cancellazione anagrafica, ricostruire alcuni aspetti qualitativi circa il profilo di ciascun migrante (sesso, età, condizioni lavorative o di studio). L'ISTAT introdusse a partire dal 1955 una nuova procedura di trasferimento di residenza che comportava l'introduzione di una scheda di rilevazione compilata dal comune di iscrizione e poi inviata in quello di cancellazione,

⁴⁷ C. BONIFAZI, *L'Italia delle migrazioni*, Bologna 2014, p. 192.

⁴⁸ A. LEPRE, *Storia della prima Repubblica: l'Italia dal 1943 al 2003*, Bologna 2004, p. 175.

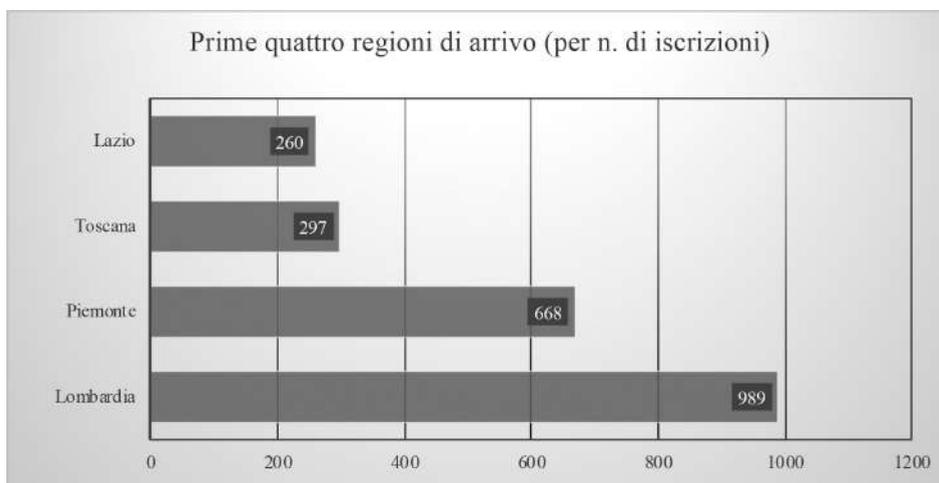
⁴⁹ Cfr. N. PANICHELLA, *Meridionali al Nord. Migrazioni interne e società italiana dal dopoguerra ad oggi*, Bologna 2014. Ugo Ascoli definì la fase tra fine anni '60 e primi anni '70 «la seconda grande ondata migratoria». U. Ascoli, *Movimenti migratori in Italia*, Bologna 1979, p. 112.

permettendo così: «di avviare la raccolta di dati sull'interscambio migratorio tra le varie realtà territoriali e di avere così una visione più precisa dei processi di mobilità⁵⁰». Queste pratiche scambiate tra gli uffici anagrafici dei comuni di partenza e di arrivo rappresentano una fonte storica indispensabile anche ai fini dell'individuazione della composizione numerica dei flussi verso le diverse località di arrivo. L'archivio dell'anagrafe di Rionero purtroppo oggi conserva i fascicoli contenenti queste pratiche a partire dal 1967, per cui il campione di studio si è limitato al solo ultimo quinquennio del periodo di ricerca complessivo, comunque indicativo in quanto esso è stato uno dei due periodi di picco migratorio:

Cancellazioni anagrafiche extraregionali dal comune di Rionero per anno (1967-1971):

Anno	N. Cancellazioni
1967	572
1968	585
1969	596
1970	515
1971	451

Dati rielaborati da: ASUAR, *Fascicoli sulle cancellazioni anagrafiche dal comune di Rionero in Vulture verso altri comuni italiani (1967-1971)*.

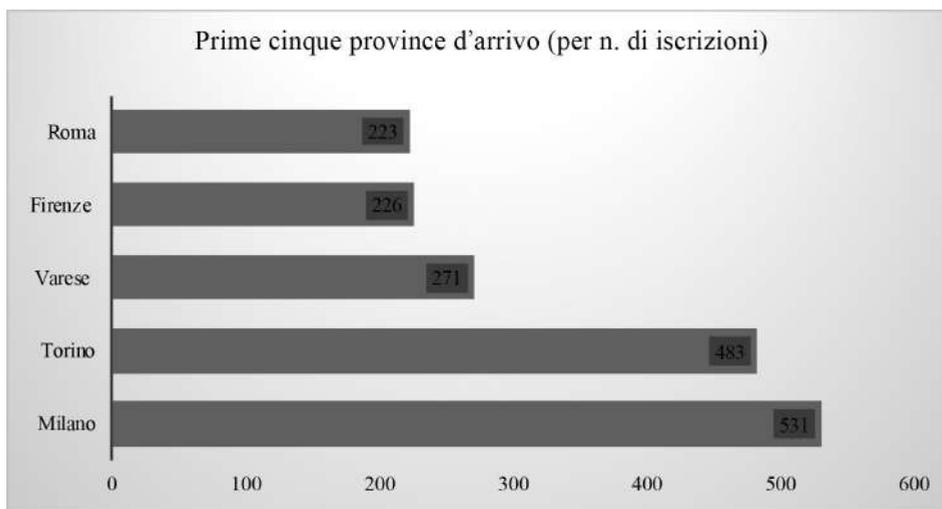


⁵⁰ BONIFAZI, *L'Italia delle migrazioni*, cit., p. 190.

Le province che hanno maggiormente attratto la forza lavoro migrante rionerese sono state quelle di Milano (531 iscrizioni) e Torino (483 iscrizioni). Le carenze di stabili prospettive occupazionali ha dirottato gran parte della manodopera espulsa dalle aree rurali verso le due regioni più industrializzate, Piemonte e Lombardia. Anche province più piccole come quelle di Varese (271 iscrizioni) e Pavia (71 iscrizioni) in Lombardia e di Novara in Piemonte (173 iscritti) hanno esercitato un'importante forza d'attrazione. Nelle due province di Milano e Torino, le città locomotive del miracolo economico italiano, l'aumento di posti di lavoro nelle attività extra agricole tra 1951 e 1961 (industria, commercio, trasporti e comunicazioni) è stato rispettivamente di 396.666 e 225.800 unità, mentre in tutte le province meridionali i nuovi posti di lavoro aumentati in questi settori sono stati solo di 315.148 unità⁵¹. La Liguria è stata lambita in modo molto marginale dai flussi migratori rioneresi (36 iscrizioni, di cui solo 18 a Genova), così come l'Emilia-Romagna, dove, eccetto le 65 iscrizioni nel piacentino (al confine con la Lombardia), i numeri sono irrisonanti (in questi cinque anni solo un rionerese si è registrato a Bologna). Di estremo interesse è, invece, il caso della Toscana e in particolare della provincia di Firenze. Una nutrita comunità rionerese (226 iscrizioni in cinque anni) ha spostato la residenza verso alcuni comuni dell'hinterland fiorentino (Lastra a Signa, Signa, Empoli, Vinci). D'altronde, una parte consistente di emigrati rioneresi per sfuggire ai costi più elevati e alla difficile situazione di congestionamento e precarietà abitativa delle metropoli⁵² ha trovato casa nei centri più piccoli anche dell'hinterland torinese (Settimo Torinese) e milanese (Cologno Monzese, Sesto S. Giovanni, Rescaldina) facilmente collegati alle città capoluogo. Il caso fiorentino sarà sicuramente una delle direttrici da indagare in modo più approfondito per la sorprendente rilevanza numerica delle migrazioni, superiore anche a quella di Roma (223 iscritti), l'altra importante destinazione di arrivo per i migranti interni nell'immaginario collettivo.

⁵¹ G. TAGLIACARNE, *Calcolo del reddito prodotto dal settore privato e dalla pubblica amministrazione nelle province e regioni d'Italia nel 1963 e confronto col 1962*, in «Moneta e credito», 67, settembre 1964, pp. 392-397.

⁵² Sui problemi abitativi delle grandi città nell'Italia del boom, un documento straordinario dell'epoca è rappresentato dall'inchiesta *“La Casa in Italia”* di Liliana Cavani. In particolare, il primo episodio propone «un viaggio nell'Italia provvisoria» tra gli immigrati a Torino e i baraccati della periferia romana, RAI TECHE, *La casa in Italia, I – Un mondo provvisorio*, Canale nazionale, 2 maggio 1964, Identificatore Teca C4503.



I dati sono rielaborati da: ASUAR, *Fascicoli sulle cancellazioni anagrafiche dal comune di Rionero in Vulture verso altri comuni italiani (1967-1971)*.

In questo quinquennio il numero di iscrizioni di rioneresi nelle due più grandi città del Mezzogiorno continentale è stato invece residuale: Bari e provincia (75 iscritti), Napoli e provincia (57 iscritti, minori anche di quelle nel salernitano). Gli studi statistici sull'evoluzione dell'economia italiana negli anni '50-60 evidenziano in modo netto il divario di opportunità occupazionali tra le città settentrionali epicentro del miracolo economico e quelle del Mezzogiorno. Lo stesso processo di inurbamento è stato l'esito finale di processi differenti; mentre è stato indotto massicciamente dalle migrazioni nei capoluoghi del Nord (coprendo oltre i quattro quinti dell'incremento demografico nel decennio 1951-1961), in quelli meridionali il saldo migratorio positivo ha contribuito per poco più di un decimo all'aumento di popolazione⁵³. A riguardo, Fontani ha definito Roma e Napoli, le grandi metropoli dell'Italia centro-meridionale, città «parassitarie», in particolar modo la capitale che: «poggia essenzialmente sulle spese del bilancio statale e sulle attività terziarie⁵⁴». Tuttavia, se nella capitale la crescente espansione urbana ha generato uno sviluppo enorme nel settore edilizio, garantendo migliaia di posti di lavoro a manovali e muratori⁵⁵, la situazione di Napoli è stata espressiva dell'instabilità lavorativa del Mezzogiorno: «una parte rilevante della popolazione è costretta a vivere dei mestieri più disparati e di espedienti ai margini del traffico portuale, del commercio e dei servizi⁵⁶». Non a caso, nelle pratiche di iscrizione inviate dall'ufficio anagrafico del comune di Napoli a quello di Rionero

⁵³ A. FONTANI, *La grande migrazione*, Roma, 1966, pp. 35-36.

⁵⁴ *Ivi*, p. 34.

⁵⁵ La gran parte dei rioneresi trasferitisi stabilmente a Roma trovarono impiego nel settore edilizio.

⁵⁶ FONTANI, *La grande migrazione*, cit., p. 35.

quasi tutti i neoiscritti trasferitisi erano funzionari e impiegati del settore pubblico. Nel contesto interregionale, l'unico fenomeno di mobilità di un certo interesse ha interessato la città di Potenza. Il capoluogo di Regione, in via di terziarizzazione in quegli anni, ha attratto diverse figure impiegate operanti nel settore pubblico e delle professioni, nonché una quota di manovali impiegati nel settore edilizio per rispondere alla rapida crescita del nucleo urbano⁵⁷.

Gli ultimi due aspetti qualitativi di estrema importanza riguardano l'inserimento professionale nelle comunità di arrivo e le diverse forme di mobilità (individuale o familiare). Dal punto di vista professionale si è in grado di fornire delle indicazioni abbastanza circostanziate, ma non dei dati numerici precisi, in quanto in molte pratiche pervenute al comune di Rionero l'ufficio anagrafico del comune di arrivo non ha esplicitato la condizione lavorativa del neoiscritto. Nelle grandi città industriali (Torino, Milano), e nei piccoli e medi centri dell'hinterland gravitanti intorno a esse, la maggioranza schiacciante dei rioneresi emigrati era impegnata nel settore edilizio come muratori/manovali e in quello manifatturiero come operai. Tuttavia, è emersa anche una ricchezza e varietà di figure artigiane come calzolai, falegnami, pietristi, marmisti⁵⁸. Molte erano le donne impiegate nelle industrie come operaie, ma anche come sarte, cucitrici e magliaie nelle manifatture locali in Piemonte, Lombardia e soprattutto in Toscana, dove erano presenti alcuni calzaturifici. La partecipazione delle donne alle migrazioni interne è: «da attribuirsi alla volontà della popolazione femminile giovane delle zone rurali, di “emanciparsi”, e l'emancipazione appare possibile nell'atmosfera più libera e nel mercato del lavoro più favorevole alle occupazioni femminili, delle città, specie delle grandi città⁵⁹». Erano sporadici i casi in cui l'emigrato continuava a svolgere attività agricole nei contesti d'arrivo, per lo più rilevati in alcune province della Toscana e della Romagna, dove i contratti agricoli (colonia e mezzadria) e le condizioni lavorative davano più stabilità rispetto al mercato del lavoro agricolo lucano. Cafiero, nel suo studio *SVIMEZ* di metà anni '60, ha rimarcato come ci fosse una tendenza generale della popolazione rurale emigrata di cercare e accettare le più svariate occasioni di lavoro extra agricolo, pur di lasciarsi alle spalle in modo definitivo il lavoro nei campi faticoso e precario. Effettivamente, il trasferimento di quote importante di popolazione anche verso centri di provincia di media grandezza in cui non erano localizzati grandi insediamenti industriali si spiega con le molteplici attività di servizio offerte agli uomini (garagisti, facchini, fattorini) e alle donne (domestiche)⁶⁰.

⁵⁷ Potenza ha registrato uno degli incrementi demografici più alti tra le città del Mezzogiorno tra il 1951-1961 (33,1%), mantenendo un livello elevato anche nel decennio successivo (30%). Cfr. *SVIMEZ, Le migrazioni meridionali*, cur. S. Cafiero, Roma 1964.

⁵⁸ In coerenza con quanto affermato da Lepre: «non erano solo i contadini ad arrivare nelle città del Nord, vi arrivavano anche artigiani e lavoratori qualificati». *LEPRE, Storia della prima repubblica dal 1943 al 2003*, cit., p. 175.

⁵⁹ A. ARDIGÒ, *Emancipazione femminile e urbanesimo*, Brescia 1964, p. 18.

⁶⁰ Cfr. *SVIMEZ, Le migrazioni meridionali*, cit.

Per quanto riguarda le forme di mobilità sono state riscontrati, quasi in ugual misura, trasferimenti individuali e di interi nuclei familiari. Un elemento interessante emerso ricorrentemente è che in molte pratiche di iscrizione di una singola persona l'ufficio anagrafico ha evidenziato la relazione di parentela del neoiscritto con un emigrato già presente nelle liste comunali. Questo appunto ha permesso di confermare l'importanza delle catene di richiamo migratorio nelle zone di esodo. Senza le catene migratorie, che hanno reso meno difficile l'integrazione dei neoarrivati in ambienti sociali diversi e sconosciuti, non si spiegherebbe la concentrazione di interi nuclei familiari rioneresi in piccoli centri di provincia (Arona, Vigevano, Lastra a Signa etc.). Il sostegno dei "paesani" già presenti *in loco* ai nuovi arrivati era fondamentale per il primo inserimento nei nuovi contesti; difatti una ricerca della FORMEZ del 1976 ha mostrato come, sedimentandosi via via i flussi migratori nelle zone di arrivo, sono stati sempre meno coloro che si sono trasferiti dove non avevano conoscenze né familiari né paesane: dal 39% degli emigrati di fine anni '50 a meno dell'11% degli anni '70⁶¹.

Le prospettive future del progetto di ricerca sono quelle di indagare a fondo anche gli altri contesti cittadini del Vulture, oggetto in quegli anni di inchieste dei più importanti quotidiani nazionali sul problema migratorio:

Melfi, che desolazione! Chi ricordava questo paese, formicolante di abitanti, è colpito dalle strade semideserte, specie nei quartieri contadini. La stessa impressione si ha a Rionero, a Barile, a Rapolla, un tempo animatissimi ora semideserti. L'emigrazione, in questi ultimi anni, ha dato a tutti questi centri un grave colpo e minaccia di degradare una zona della Basilicata che, in rapporto alle condizioni generali della regione, era una delle più prospere con le sue colture di vigneti e uliveti. [...] Si passeggia solo nelle strade dei signori perché contadini e artigiani se ne sono andati⁶².

Da Venosa nel corso degli ultimi dieci anni sono partiti 2.500 lavoratori, il trenta per cento della popolazione attiva e dal '56 a oggi il paese conta – stando ai dati anagrafici – 1.374 residenti in meno. Un indice di quel processo di spopolamento ormai drammaticamente tipico dei paesi della Lucania. Venosa fa parte di quella vasta zona a nord di Potenza maggiormente falciata dall'emigrazione: Oppido, Palazzo, Melfi, Rionero in Vulture, Atella, Ripacandida, San Fele, Avigliano. È il cuore di quel Mezzogiorno dal quale si emigra da sempre. In alcuni di questi paesi – come Ripacandida e San Fele per esempio – oltre il cinquanta per cento della popolazione se ne è andata all'Estero o al nord d'Italia⁶³.

⁶¹ FORMEZ, *L'emigrazione meridionale nelle zone di esodo. Vol. I-II*, cur. E. Reyneri, Catania 1976, p. 166.

⁶² G. RUSSO, *Melfi come uno scrigno vuoto*, in «Corriere della Sera», 22 giugno 1971.

⁶³ C. DE SIMONE, *Da Venosa spopolata sono partiti in 2500*, in «l'Unità», 4 gennaio 1970.

Sarà necessario mettere a sistema, in analisi di più ampio respiro, le singole esperienze locali in modo tale da colmare il grave vuoto che la storiografia lucana ha lasciato sulle migrazioni del secondo dopoguerra. Un lavoro che intenderà restituire, sulla scia di questo contributo dedicato al caso di Rionero, un quadro complessivo (socioeconomico, politico e culturale) sulla Basilicata della seconda metà del '900, attraversata da trasformazioni tempestose e contraddittorie, che ne hanno modificato gli assetti interni e le relazioni con il resto del Paese.